

Intervista a Di Lello Uno dei giudici del maxiprocesso boccia il provvedimento del governo «Siamo in presenza di una grave interferenza sul potere giudiziario» «Non si possono cambiare regole e risultato con la partita già conclusa»

Meglio i boss liberi di quel decreto?

«Io rispondo sì: una sentenza definitiva non si cambia mai»

Come ampiamente previsto, il decreto governativo sta provocando dibattiti e polemiche. Figlio dell'emergenza, un'emergenza resa ancor più drammatica dalla clamorosa scarcerazione dei boss, il provvedimento è servito a rimediare al grave errore interpretativo della prima sezione della Cassazione. Intervista al giudice Giuseppe Di Lello, uno degli artefici del maxiprocesso a Cosa nostra.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Il decreto governativo divide i giudici antimafia di Palermo. Sul'Unità di ieri, Paolo Borsellino lo ha definito legittimo, ma figlio dell'emergenza. Un male minore, possiamo semplificare, rispetto a quella Caporitti del diritto rappresentata dai boss rimessi in libertà dal colpo di spugna della Cassazione. Oggi solleva invece fortissime perplessità Giuseppe Di Lello, giudice per le indagini preliminari che, proprio insieme a Borsellino, Falcone, Giametta e Caponnetto, istrui il maxi processo a Cosa Nostra - è bene ricor-

zionale. Di Lello non ritiene che si debba aspettare il finale di partita per esprimere un giudizio fortemente negativo sul provvedimento del governo. Osserva infatti che «siamo in presenza di una pesante ingerenza dell'esecutivo nei giudiziari. Intendiamoci: una simile iniziativa sarebbe stata grave anche se si prendeva fosse stata al Parlamento. Qui siamo in presenza addirittura di un decreto legge che non si limita alla "interpretazione autentica" di alcuni articoli del codice di procedura penale. Interpretazione, questa, del tutto legittima. Qui siamo in presenza di un decreto che stabilisce il ripristino della carcerazione per quei detenuti scarcerati in base ad una errata interpretazione della legge da parte della prima sezione di Cassazione. Siamo al paradosso - assolutamente atipico - di cassazione di una sentenza di Cassazione».

E questo è un male maggiore del boss rimessi in libertà?

Sì. Anche se questa mia affermazione potrà stupire qualcuno credo fosse meglio rassegnarsi a quell'immagine del boss in libertà piuttosto che lasciare all'esecutivo mano libera nell'annullamento sostanziale delle sentenze. Nel nostro sistema la Cassazione ha la funzione di stabilire la certezza delle decisioni, nel senso che l'iter giudiziario - proprio per la certezza dei diritti - ad un certo punto deve concludersi con una decisione non più modificabile. In questo caso, invece, l'iter si è riaperto con una decisione dell'esecutivo. Ciò è accaduto con buona pace della separazione dei poteri: anche questa separazione sembra meno importante dei boss rimessi in libertà?

Mi consenta: a che serve l'interpretazione autentica se poi non può modificare decisioni già assunte da altri, Cassazione compresa?

È compito specifico del legislatore, quando si verifica un pericoloso caos giurisprudenziale. Il legislatore deve evitare che

l'interpretazione errata si perpetui. Ma il suo compito finisce qui. Diversamente, quando vanifica le decisioni della Cassazione - che sono, lo ripeto, irrevocabili per definizione - si provocano danni istituzionali di inusitata gravità. Ma c'è un precedente. Si ricordi il decreto Rogoani che congelò i termini della custodia cautelare mentre il maxi processo era in corso? Quel provvedimento era meno grave, perché interveniva durante lo svolgimento dell'iter giudiziario. Molti si lamentarono affermando che non è giusto cambiare le regole mentre la partita è in pieno svolgimento. Oggi le regole cambiano a partita finita, come se il risultato fosse stato stravolto a tavolino. Lo so: purtroppo non c'erano altri correttivi possibili per una sentenza sbagliata della Cassazione. Ma stabilire questa nuova regola, addirittura per iniziativa dell'esecutivo e non del legislatore, chi potrà impedire che la stessa tecnica sia usata in un futuro prossimo

in campi come quelli della tutela di altre libertà e diritti? Uno strappo, dunque, difficilmente ricucibile? Proprio così. E lo dico da giudice che contribui ad istituire il maxi processo. Lo scontro, a Palermo, è sempre stato molto duro, non è questo che mi preoccupa. Ma finora tutte le regole erano state rispettate: dall'istruzione al dibattimento al processo di secondo grado. Anche se per l'impianto mastodontico del processo qualche limite la libertà della difesa l'aveva pur subito. Ma erano limiti fisiologici tipici della complessità di questo processo. Questo episodio ha stravolto la partita in corso da dieci anni fra stato e mafia. Lei insiste sull'irrevocabilità di questa decisione governativa. Ma i penalisti palermitani, che da sabato hanno proclamato lo stato di agitazione ad oltranza, non fanno mistero di voler tornare a salire le scale della Cassazione nella speranza - perché no? - di un ennesimo

colpo di spugna. Quindi non tutto è perduto per i boss... Se questa vicenda dovesse andare avanti produrrebbe altri pasticci, altri guazzabugli inestricabili. Intanto c'è addirittura la possibilità che il parlamento non ratifichi il decreto entro i sessanta giorni. Se dovesse verificarsi quest'eventualità i boss, tornati in carcere con decisione dell'esecutivo, uscirebbero dalla finestra, per effetto della mancata decisione delle forze politiche. E anche questo - francamente - sarebbe alquanto scandaloso. Comunque, personalmente, avverto una preoccupazione molto più grave... Quale? In questi ultimi tempi stiamo assistendo ad aggiramenti della Costituzione troppo disinvolti. Nella convinzione che il legislatore possa votare su tutto ciò che gli passa per la mente. Questo decreto legge, fatte le debite proporzioni, equivale alla mancata dichiarazione di guerra ricercata dall'eufemismo dell'operazione di polizia.

A Palermo magistrati e legali sparano a zero sul decreto che ha riportato in carcere i boss di Cosa nostra

«Incostituzionale», gli avvocati fanno ricorso

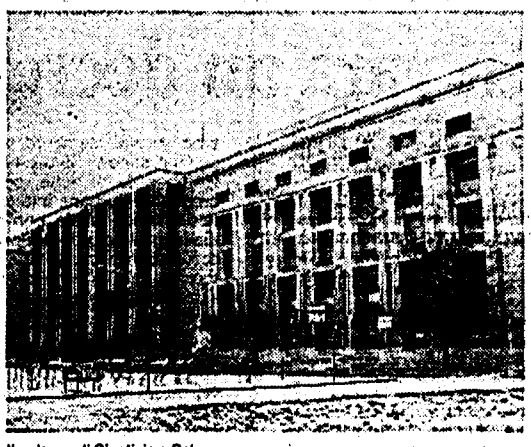
Bertoni (Anm): «Il governo è intervenuto bene»

ROMA. Il decreto governativo che riapre le porte del carcere al boss mafioso, divide il mondo politico e gli ambienti giuridici. Mentre il presidente dei senatori democristiani Nicola Mancino difende il provvedimento («ha realizzato una riparazione attesa dalla gente, anche se discutibile»), il liberale Biondi critica Martelli: «A colpi di decreto non si risolvono i problemi della giustizia e soprattutto della fiducia nella certezza del diritto. Il governo, con un decreto la cui incostituzionalità è per me del tutto evidente, ha dopo una sentenza della Corte di cassazione». Ma anche tra gli addetti ai lavori della giustizia non c'è unanimità di pareri: accanto all'indignazione del presidente dell'Unione camere penali, Frino Restivo («si è tornati alla legislazione d'emergenza»), c'è da registrare la soddisfazione di Raffaele Bertoni, presidente dell'Associazione nazionale magistrati che, pur parlando a titolo personale, considera «opportuno» il rimedio del governo. «Come tutte le nor-

Scorte rafforzate per due magistrati e avvocati ancora sul piede di guerra: «Il decreto è anticostituzionale», dicono. Il primo presidente di Corte d'appello minaccia di precettarli ma poi aggiunge: «Il provvedimento del governo non è degno della nostra tradizione giuridica ma solo frutto della cultura dell'emergenza». Bellavista (Camera penale): «Provvedimento anomalo e clandestino».

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Preoccupazione e nervosismo. Palazzo di Giustizia, il giorno dopo il decreto anticarcerazioni, è un girone dantesco. Urlano la loro rabbia i penalisti, mostrano grande preoccupazione i magistrati impegnati sul fronte della lotta alla mafia. Da sabato mattina sono state rafforzate tutte le scorte dei giudici. In particolare quelle dei due procuratori generali, Croce e Aliquò, che hanno rappresentato la pubblica accusa nell'appello del maxiprocesso e che avevano bloccato come un clamoroso errore la decisione della Cassazione di scarcerare i boss di Cosa Nostra. La mattina nella briglia del Palazzaccio si apre con una notizia clamorosa: l'avvocato Armando Veneto, difensore del boss della Kalsa Masino Spadaro, ha sollevato eccezione di incostituzionalità del decreto, presentando un'istanza alla Corte d'Assise d'Appello. Secondo il legale nessun decreto legge può avere efficacia retroattiva. Ma non solo: «L'aver creato una norma che mette in nulla un provvedimento della Cassazione è incostituzionale perché viola il principio di divisione dei poteri», spiega l'avvocato Maurizio Bellavista, vicepresidente della Camera penale. La risposta all'ennesima mossa a sorpresa dei penalisti palermitani arriva pochi minuti più tardi per bocca del sostituto procuratore generale Luigi Croce: «Non ritengo che il decreto legge sia contrario alla Costituzione per una sua asserita retroattività. Se il governo doveva riparlare all'errore della Cassazione non poteva non prevedere coerentemente il ripristino dello stato cautelare degli imputati scarcerati. E ciò non mi pare in contrasto con la Costituzione». Lo scontro tra legali e magistrati per ora è soltanto strisciante ma potrebbe esplodere da un momento all'altro. Eccoci nella stanza del primo presidente della Corte d'Appello, Carmelo Coni, la



Il palazzo di Giustizia a Palermo

massima autorità del Palazzo di Giustizia. E il presidente agita lo spettro della pretesa dei difensori: «Gli avvocati possono fare il loro dovere di opposizione al decreto legge ma non dentro le aule di giustizia. C'è un iter ben preciso da seguire. Nel momento in cui c'è la legge, bisogna applicarla e rispettarla. Gli avvocati non mettano in condizione i giudici di farli precettare». La partita che si sta giocando in queste ore a Palermo è molto delicata. La posta in palio altissima. Se davvero gli avvocati scioperano per 60 giorni come hanno minacciato di fare, si

andrà alla paralisi totale della giustizia nel più importante distretto dell'isola. Una protesta senza precedenti molto più dura di quella che è esplosa durante il primo maxiprocesso dopo l'entrata in vigore della legge Mancino-Violante che congelava la carcerazione preventiva durante le udienze. Per i penalisti è inammissibile che si sia creato, con questo provvedimento, un quarto grado di giudizio che ha smentito la decisione del massimo organo giurisdizionale. Ascoltiamo ancora Croce: «Ogni norma di interpretazione autentica travolge il principio di diritto già forma-

Il ministro dell'Interno preannuncia modifiche alle attuali norme legislative Scotti demolisce il soggiorno obbligato «I mafiosi meglio confinarli a casa loro»

È essenziale evitare che in determinate regioni si esportino presenze che hanno dimostrato di produrre effetti perversi. Il mafioso siciliano, meglio che stia a casa sua». Vincenzo Scotti, ministro dell'Interno, annuncia l'intenzione di capovolgere i meccanismi che regolano i «divieti di soggiorno». Lo fa in un summit convocato a Padova, di fronte ad amministratori allarmatissimi.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

PADOVA. Mallozzi e camorristi? Casa loro, piuttosto che andare ad inquinare zone ancora relativamente immuni dalla grande criminalità. Il direttore definitivo lo dà per imminente il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti: «Sono convinto della necessità di sottoporre a governo e Parlamento una revisione della legge sul diritto alla scelta del soggiorno

«Qui da voi» vuol dire Veneto. Scotti parla a Padova, alla conclusione di un chilometrico summit con amministratori, politici, sindacati, banche e categorie economiche, al quale hanno partecipato anche il capo della polizia Vincenzo Parisi, i comandanti generali dell'Arma Antonio Vietri e della Finanza Luigi Ramponi, assieme all'alto commissario antimafia Domenico Sica. Convocata all'indomani del sanguinoso assalto al treno postale, riarata dal Golfo e da altre emergenze, la riunione si trova ad affrontare un'altra questione scaldatissima nel frattempo: il possibile ritorno da queste parti dei soggiornanti obbligati. «Nel 1987-88 eravamo arrivati ad ospitare fino a 70 soggiornanti, con gli effetti perversi che tutti conoscono. Siamo riusciti a far modificare la legge. Ma ora, con la nuova formula del "divieto di soggiorno", ciò che è uscito dalla porta rischia di rientrare dalla finestra. Servono misure radicali. Presenteremo noi una proposta di legge nazionale». Minaccia il presidente della giunta regionale, Franco Cremonese. Cos'è successo? Che prima i peggiori criminali venivano spediti in città e paesini del Nord (alla fine ribellatisi con manifestazioni clamorose) dove riuscivano a far fare notevoli salti di qualità alla delinquenza locale. E che dopo le proteste il meccanismo è cambiato così: al mafioso è vietato risiedere nella sua regione e in genere anche nelle altre più vicine, per il resto è libero di scegliere dove andare. Appena qualcuno ha ventilato l'intenzione di stabilirsi in Veneto, è venuto affacciato da queste parti (Leonardo Greco, a Mestre), le proteste si sono scatenate in anticipo.

A cosa potrebbero portare, dopo l'annuncio di Scotti? Forse alla inversione totale del soggiorno, obbligato si ma nelle zone di provenienza. Forse, come ventila la Regione, ad un «divieto» di risiedere limitato ad una sola regione. Il problema, a dire il vero, si era fatto urgente dopo la scarcerazione della cinquantina di boss mafiosi. Poi sono tornati in prigione con apposito decreto. Gli avvocati minacciavano scioperi prolungati? «Fanno il loro mestiere, come lo faccio io. Il mio dovere era chiedere un provvedimento al ministro della Giustizia», ribatte Scotti. E se quel provvedimento fosse anticostituzionale, come sospetta qualche giudice? «A decidere, se permettete, sarà decimale la Corte costituzionale», si oppone secco il ministro. Padova aggredita dalla grande criminalità è argomento già meccanicamente. «Delinquenza di



Il ministro degli Interni, Vincenzo Scotti

stampo mafioso non ce n'è. Semmai bisognerà avere attenti a prevenire l'arrivo, perché questa è area appetibile», dichiara Scotti a sorpresa dopo aver ascoltato tutti. L'unica decisione operativa è di estendere anche qui l'esperienza in corso in nove province per un maggiore controllo interforze del territorio. Già i pattugliamenti durante la crisi del Golfo hanno ridotto la criminalità.

Arriveranno 72 poliziotti in più, via libera anche ad una settantina di vigili urbani. Contenti i banchieri che hanno scapolato misure anticiclaggio (Ettore Bentsik: «Qui il problema non esiste»), un po' meno la sinistra dc: «A naso, certe attività finanziarie, certe compravendite, mi paiono poco chiare», dissente Settimo Gottardo, deputato reduce dall'inchiesta sull'irpiniagate.

Announcements for the 50th anniversary of the death of Giuseppe Guasto, including names of family members and their locations.

Advertisement for 'L'Unità' magazine, featuring the headline 'una pagina di LIBRI'.